

Giuseppe Lombardo Radice e il Cantone Ticino

di Sergio Caratti

Giuseppe Lombardo-Radice visitò per la prima volta il Ticino nel 1923, su invito di Francesco Chiesa. In seguito vi tornò più volte, chiamato dal Governo cantonale per il tramite del Dipartimento politico federale¹⁾ per svolgere un'utile, puntualissima opera di assistenza ai maestri e di osservazione delle nostre scuole, ma anche richiamato da quell'adesione affettiva che subito lo legò alle persone, ai luoghi e all'ambiente pedagogico del Cantone.

La storia dei suoi rapporti con il Ticino è dunque riassumibile in questi due temi: che cosa significò, per la scuola ticinese, la figura e l'opera di Lombardo-Radice; che cosa significò, per Lombardo-Radice, il Cantone Ticino.

L'opera di Lombardo-Radice nel Canton Ticino

L'anno 1923, data della prima visita di Lombardo-Radice nel Canton Ticino, è l'anno della riforma della scuola italiana, la «riforma Gentile». I nuovi programmi «erano in genere assai belli, ispirati a un senso vivo e non pedantesco della cultura, e lasciavano molta libertà, confidando nella capacità di scelta da parte degli insegnanti»²⁾: quelli della Scuola elementare erano redatti da Lombardo-Radice.

Era naturale che in Ticino si volesse saperne di più; non solo perché, per la sua naturale vicinanza — geografica, di lingua e di cultura — all'Italia, il Ticino ne seguiva gli sviluppi scolastici con particolare interesse, ma anche perché, nel Cantone, era ormai avviato un rinnovamento pedagogico che muoveva dalle cose forse più che dalle idee, dalla vita vissuta e dalla concretezza del far scuola; e nel fervore del rinnovamento intrapreso da molti maestri era viva l'esigenza di una maggiore consapevolezza metodologica che desse chiarezza ad una didattica spesso intuitivamente geniale, ma povera di fondamenti teorici. Lombardo-Radice era l'uomo a cui naturalmente si doveva pensare, per quest'opera di chiarificazione concettuale: da un anno Direttore generale dell'istruzione elementare aveva dettato i nuovi programmi, così vivi e così all'avanguardia; e poi, era noto il suo pensiero, poiché i suoi libri erano letti e studiati — principalmente le *Lezioni di didattica* — tanto che il direttore delle Scuole di Lugano, Ernesto Pelloni, poteva scrivere, annunciando la prossima visita del pedagogo siciliano: «Se venendo nel Ticino il Lombardo-Radice troverà classi dove i suoi recentissimi Programmi per le scuole elementari italiane sono quasi integralmente applicati, lo si deve anche al suo libro di *Didattica*. Talvolta i lontani sono i più vicini.»³⁾

Certo, non tutte le scuole del Cantone potevano dirsi percorse da uno spirito di rinnova-

vamento pedagogico. L'impostazione didattica impartita ai maestri alla Scuola Normale di Locarno — almeno fino al 1915 — segue fortemente l'indirizzo herbartiano, e risente della rigida e spesso pedantesca sequenza espositiva del pedagogo tedesco; ne abbiamo una testimonianza nel rapporto fatto da un altro pedagogo italiano, Luigi Credaro, chiamato nel 1905 ad assistere agli «esami di pedagogia, didattica e morale-civica» nella scuola normale femminile: il Credaro, seguace convinto della pedagogia herbartiana, elogia il prof. Censi della Normale di Locarno, che, per preparare i maestri, «li introduce nella pedagogia della scuola di Herbart-Ziller, ch'egli viene esponendo col sussidio continuo e fecondo delle scienze speciali, con libertà di pensiero, con vedute proprie e spesso importanti».

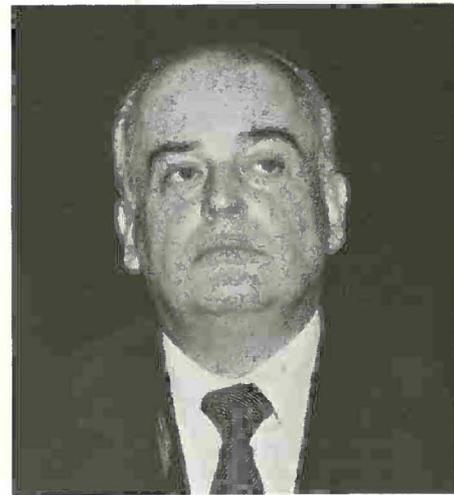
E aggiunge: «Io non conosco scuola normale italiana, dove questo sistema di pedagogia, che diede e dà frutti copiosi e preziosi nelle terre tedesche e nell'America del Nord, sia compreso così fedelmente ed esposto con tanta abilità e successo»⁴⁾.

Il giudizio del Credaro testimonia per lo meno dell'attenzione tempestiva prestata dalla Normale di Locarno per gli indirizzi pedagogici stranieri: in questo caso l'herbartismo che, permeando la formazione dei maestri, impronterà per un non breve periodo l'impostazione didattica della scuola ticinese. Ma già nel 1915, assumendo Carlo Sganzi la direzione della Scuola Normale, altre voci pedagogiche venivano a ravvivare la problematica formativa dei maestri: quella di William James e, sia pure solo per accenni, quella di John Dewey⁵⁾.

La sensibilità per l'innovazione pedagogica era dunque diffusa, nelle autorità scolastiche non meno che nell'entusiastica volontà dei giovani maestri: nel rapporto dipartimentale del 1907, per quanto concerne le scuole normali si legge che «l'anima, siamo tentati di dire le agita, uno spirito che cerca l'ottimo, tanto che non di rado appare irrequieto, quasi importuno, suscitando a non lontani intervalli il bisogno di innovare questa o quella cosa, onde raggiungere e maturare nuove forme, nuovi metodi di perfezione»⁶⁾.

Ne è testimonianza l'esperienza significativa della Boschetti-Alberti, il più noto, anche all'estero, tra i tanti, oscuri tentativi di innovare la scuola «inventandola» nella geniale intuizione della spontaneità infantile, assai più che nell'astrattezza di una compiuta teoria pedagogica.

In questo clima di attesa, dunque, il Lombardo-Radice, venne la prima volta nel dicembre del 1923 (chiamato dalla Scuola ticinese di cultura italiana presieduta da Francesco Chiesa), «a portare la sua ardente parola fra le nostre montagne bianche di neve»⁷⁾. Parlò quattro volte al pubblico ticinese, a Bellinzona, a Locarno e a Lugano;



Sergio Caratti, direttore della Sezione pedagogica del Dipartimento della pubblica educazione.

ogni volta con gran seguito di pubblico, specie a Lugano, dove il pomeriggio del 22 dicembre, ai docenti raccolti nell'aula magna del Liceo di Lugano, «fu oltremodo efficace nello spiegare le parti più salienti dei nuovi programmi per le scuole elementari italiane»⁸⁾.

Ciò che affascinava del pedagogo, a giudizio degli ascoltatori, era il suo straordinario senso del reale e della vita, la sua capacità di tradurre le premesse filosofiche in intuizioni pratiche, la concretezza del suo insegnamento. Anche in uomini, come Ernesto Pelloni, lontani dall'idealismo della scuola italiana, questa lucida esperienza di vita destava un'ammirazione che induceva a dubbi e, quasi, a ripensamenti: si legge, ad es., questo giudizio del Pelloni: «Il Lombardo procede da Croce e da Gentile. Ha nel sangue la filosofia più scaltra e catafratta che forse sia mai apparsa in Italia. Parrebbe che nelle conferenze e nei libri e in tutta l'azione sua pedagogica e didattica dovesse perdersi nelle nuvole, armeggiare filosofemi e sbalordire lettori e uditori.

L'opposto! Niente metafisicherie. Gentile, Croce, Hegel e Vico fanno aderire il Lombardo alla realtà come i licheni alle rocce. Donde la potenza di espansione e l'efficacia del suo pensiero. Altro che accusare l'idealismo pedagogico di sterilità! E ciò sia concesso a me, umile lettore, di dirlo; a me che, forse per colpa mia, non ho mai potuto aderire alla teoria della conoscenza del monismo idealistico assoluto. Mai come nell'udire il Lombardo ho capito (toccato con mano, direi quasi) che l'idealismo è una straordinaria presa di possesso della realtà»⁹⁾.

La lezione idealistica di Lombardo-Radice non avrebbe potuto far presa altrimenti: di teoriche astratte i maestri ticinesi ne conoscevano dai tempi della Normale; serviva loro una cultura che fosse *viva*. Lombardo-Radice riusciva a comunicarla: con i suoi scritti, dapprima, poi con la presenza e l'assistenza relativamente assidua ai maestri ticinesi. Lo avvertiva ancora Ernesto Pelloni, pur nell'ingenuità di una certa esagerazione retorica: «Da anni ormai, solitari cuori ticinesi si riscaldano alla sua fiamma spirituale, levatasi vivida sotto il cielo di Sicilia, alle falde dell'Etna. Giovani educati all'austera

disciplina pedagogica herbartiana hanno sciolto anche a quel calore ciò che di rigido forse poteva essere nella loro concezione della scuola e della cultura; si sono riacostati con umile passione a ciò che vive; ed hanno veduto sotto nuova luce alcuni concetti enormi ed elementari, quali vita, spirito, natura, storia...»¹⁰).

È giusto, come fa il Pelloni, vedere in Lombardo-Radice il correttivo dell'herbartismo predominante in Canton Ticino sino agli anni Venti; ma occorre insistere che se l'idealismo pedagogico lombardiano fu così efficace da noi, ciò si deve, in gran parte, proprio al tono pratico, alla ricca messe di esperienze concrete e ai suggerimenti didattici di cui abbondano i suoi scritti.

Del resto, quando la collaborazione di Lombardo-Radice con il Ticino cominciò a farsi diretta e relativamente assidua, il suo contributo alla scuola ticinese consistette principalmente in questo: nella sua capacità di porsi gli stessi problemi dei maestri delle valli, e di rispondervi con semplice profondità. Lo si rileva scorrendo l'indice delle annate de «L'Educatore della Svizzera italiana», la rivista fondata da Stefano Franscini nel 1837 e da allora organo della società Demopedeutica del Cantone. A partire dal 1923 — anno della sua prima visita in Ticino, sino al 1938, anno della sua morte — Lombardo-Radice pubblicherà sull'«Educatore» dodici articoli, dedicati in gran parte a problemi di didattica e di conduzione pedagogica: e tratterà del dialetto nella scuola¹¹), del lavoro manuale nelle scuole elementari¹²), dell'educazione musicale¹³), dell'educazione del volere¹⁴); mentre anche gli articoli più teorici, sulla pedagogia di Dewey¹⁵), o sul «Pestalozzi» di Carlo Sganzi¹⁶), non mancano di contenere spunti pedagogici utilissimi per chiarificare o correggere la didattica dei maestri.

Per parte loro, i redattori dell'«Educatore» segnalano puntualmente l'apparizione di nuove opere di Lombardo-Radice, e le raccomandano all'attenzione dei ticinesi: da *Athena Fanciulla*, a *Vestigia di Anime*, a *Il problema dell'educazione infantile*, alla *Pedagogia di apostoli e operai*. Sulle pagine della rivista, che costituisce una sorta di «coscienza pedagogica» dei docenti ticinesi, si stabilisce così un dialogo costante, ravvivato da una rete fittissima di citazioni di Lombardo-Radice, sparse negli articoli di molti collaboratori.

Non basta. Al dialogo intessuto attraverso gli scritti, Lombardo-Radice aggiunse le visite dirette, le conoscenze personali. Tornò in Ticino, una seconda volta, nel luglio del 1934, per il Corso magistrale estivo di Locarno¹⁷); e di nuovo l'anno successivo, dal 15 aprile al 4 maggio, percorse tutto il Cantone in tre settimane di viaggi, di visite, di discussioni: da Stabio ad Airolo, da Mendrisio a Bosco in Valle Maggia, con la neve alta un metro; e ancora da Agno a Pila d'Intragna, a Carena in Val Morobbia e a Corzoneso in Val di Blenio¹⁸). Agli allievi maestri di Locarno teneva conferenze apprezzatissime; ai maestri delle scuole che visitava dava consigli e amicizia; agli Ispettori prestava collaborazione per la revisione dei programmi delle scuole elementari e maggiori; e la redazione dei programmi delle Scuole elementari, del 1936, è in gran parte, direttamente e indirettamente, ispirata da lui, e sua ne è la prefazione, nella veste di criteri direttivi, che ancor oggi compare in

apertura del fascicolo dei Programmi ufficiali¹⁹).

Queste poche pagine sintetizzano con estrema vivezza lo spirito della didattica lombardiana.

Esse rivendicano ampia libertà ai docenti rispetto ai contenuti del programma: «Un programma non può essere che uno schema offerto all'insegnante perché egli lo trasformi in cosa compiuta e viva»; richiamano al rispetto per il fanciullo e alla sua individualità: «Sarà bene ricordare che la scuola non ha altra Legge che quella dello sviluppo del fanciullo ad essa affidato; metodo buono e fecondo è quello che corrisponde fedelmente alle esigenze morali, intellettuali e fisiche del fanciullo. Ma il fanciullo è un individuo concreto, nato e cresciuto in un ambiente particolare, col quale deve porsi in armonia. È necessario che l'insegnamento

tenga conto di questa esigenza». E ancora, gli stessi criteri direttivi sollecitano l'impegno morale del maestro ricordandogli la sua missione umanistica: «Ciò che importa nel Programma è lo spirito che lo anima, è il concetto dell'insegnamento come umanissima tra le opere umane e come lotta quotidiana contro il verbalismo, la retorica, e l'insincerità, per una salda opera formativa».

I programmi del 1936 hanno resistito per decenni all'usura del tempo. Riveduti nel 1959, per l'introduzione dell'ordinamento ciclico nelle nostre scuole elementari e maggiori, sono però rimasti fedeli, nella lettera e nello spirito, all'impostazione pedagogico-didattica di quelli precedenti, in linea con l'insegnamento della pedagogia e della didattica nella Scuola magistrale allora affidato al prof. Felice Pelloni e al compianto prof. Remo Molinari, ex allievo il primo di Lombar-

Una fotografia di Giuseppe Lombardo-Radice scattata nel cortile della Scuola magistrale di Locarno il lunedì di Pasqua 1926. Il grande pedagogista si curva paterno e anzi fraterno su due belle figure della nostra scuola: Maria Boschetti-Alberti, la famosa maestra della scuola di Muzzano, e poi di Agno, autentica antesignana nel campo dell'insegnamento moderno, e il professor Camillo Bariffi, allora direttore della «Scuola Nuova» di Viale Cassarate a Lugano.





Lugano, giugno 1935.
Giuseppe Lombardo Radice col poeta Francesco Chiesa.

do-Radice, convinto seguace il secondo di una concezione didattica (quella delle «Lezioni di didattica») che trovava ormai larghe applicazioni nella pratica scolastica. E ciò perché il Lombardo-Radice aveva proposto, con profonde motivazioni, legate al suo credo filosofico e alle sue ricerche nella scuola in atto, un'educazione aderente all'ambiente di vita dell'allievo e nel contempo rivolta a una sua formazione integrale, cioè intellettuale, morale, sociale, religiosa, estetica e, nello spirito della scuola attiva, pratica.

Voleva una scuola vivificata dall'amore del maestro ricambiato dagli allievi e perciò stesso capace di rispettare la personalità di ciascun ragazzo e di educare a una sincerità stimolante alle più schiette manifestazioni dell'anima infantile.

Muovere dall'ambiente significava anche muovere da una molteplice esperienza di vita dell'allievo in cui sono fuse le più disparate conoscenze non ancora articolate materia per materia. L'ambiente umano è naturale, presente globalmente nell'anima del fanciullo, doveva perciò essere gradualmente analizzato in modo che egli potesse giungere alla scoperta delle materie e alla sistemazione delle sue conoscenze nelle stesse; a livello di scuola elementare l'insegnamento doveva però esser vivo e cioè sempre collegato così come era collegata tutta la conoscenza del ragazzo.

In quest'ottica assumevano una grande importanza le così dette materie espressive (lingua materna, dialetto incluso, disegno, lavoro manuale, canto, musica) intese come segno esteriore della reale maturazione interiore, come rivelazione concreta di un mondo intuitivo più o meno ricco e vario, come possibilità offerta al maestro di penetrare nell'anima dei suoi allievi, di comunicare con essi, (comunione di anime su cui tanto ha insistito) in breve di educarli.

Se nelle materie espressive si trattava di far leva principalmente sulla creatività infantile basata sull'attività della fantasia così viva nella prima età, occorreva però non trascurare lo sviluppo delle capacità razionali e logiche, secondo una naturale evoluzione psi-

cologica dall'infanzia all'adolescenza; questo aspetto era presente nella concezione filosofico-pedagogica di Lombardo-Radice anche se egli non l'ha approfondito in sede didattica.

La sua scuola ha così finito per apparire in seguito scuola facile, in cui tutte le attività si svolgono in un'atmosfera gioiosa di spontaneità e libertà; si tratta però di apparenza, dovuta all'accentuazione dell'aspetto espressionistico della formazione dell'allievo, nella scia dell'estetica di Benedetto Croce; per Lombardo-Radice si trattava però solo di mettere l'accento su un aspetto trascurato di un'attività infantile che può diventare anche arte nella misura in cui si traduce in espressione originale.

Come ha costantemente testimoniato il prof. Felice Pelloni, durante tutto il suo insegnamento alla Magistrale di Locarno, la scuola delineata dal Lombardo-Radice nelle sue lezioni all'Università di Roma non era per nulla scuola facile, già per il fatto che egli proponeva per tutti i maestri una cultura multilaterale sempre più ricca e ampia, perché solo chi è ricco interiormente può dare e può riuscire a stimolare gli allievi alla conquista del sapere, rispondendo a tutte le loro domande e stimolandoli continuamente a chiedere.

Così, dunque, nei programmi della scuola elementare e nell'impostazione pedagogico-didattica che in magistrale presiedeva alla formazione dei maestri, il pensiero di Lombardo-Radice incideva profondamente; e la sua presenza saltuaria in Ticino non faceva che rinfrancare, attraverso i contatti personali, quanti gli erano divenuti discepoli leggendone le opere.

Ritengo utile citare una testimonianza dell'effetto che facevano quelle sue visite nelle scuole ticinesi, dell'espressione che lasciava la sua personalità di Maestro: «Lo rivedo» — scrive una maestra di Corzoneso, Ida Fumasoli — «nel radioso aprile del 1935, arrivare quassù, un mattino splendente di sole, accompagnato dal Direttore delle Normali e dal nostro Ispettore; lo rivedo festante, quasi volesse portare al paesello monta-

no, appena uscito dai rigori invernali, le bellezze e il profumo di Roma.

Lo rivedo entrare sorridente nell'aula parata a festa, con quella sua affabilità che conquista grandi e piccoli, con quel suo incidere ancor giovanile così in contrasto coi capelli già incanutiti dalle pene e dal duro lavoro. Col suo sguardo penetrante coglie la bambina più buona e le pronostica che sarà la consolazione della mamma; scopre il ragazzo più sveglio e quello più birichino; ed è attirato dagli occhioni di un bimbo che dal suo minuscolo tavolo lo guarda come si guarda un essere superiore, ed egli se lo avvicina per vincerne le ritrosia, e gli racconta una delle sue barzellette: ed eccolo acquistarsi un piccolo amico che sempre ricorderà "il professore alto e buono che racconta le storie così bene come neppure il nonno"...

Ma lo rivedo, ancor più nostalgicamente, a Locarno, al ritorno di ogni vacanza estiva, accanto a noi maestri, sempre più affabile, sempre più desideroso d'infondere nel cuore di ognuno la sua arte, la sua poesia, l'aspirazione sua costante verso l'ascesa...»²⁰⁾

Senza tanta affabilità, tanto fascino personale e tanta dedizione alla causa della scuola, l'insegnamento del Lombardo-Radice non avrebbe avuto tanto seguito nei docenti ticinesi: perché quelli eran tempi in cui i maestri credevano profondamente nel valore di missione della loro funzione insegnante, e avevano bisogno di esempi e di incoraggiamento non meno che di libri: Lombardo-Radice dava loro l'una cosa e l'altra. Dava — lo ricorda Giuseppe Zoppi — il sentimento di ciò che vuol dire educare: «... Lombardo-Radice espone teorie su teorie, e poi, desideroso d'esser capito, le illustra con esempi su esempi. Ma chi ascolti il suo dire, chi lo chiuda in sé e lo ripensi, intende bene che la gran teoria e il grande esempio sono in fondo questi: amare il fanciullo soprattutto se è povero e bisognoso, amare la vita, amare la poesia, essere e mantenersi vivi, sempre vivi e sempre giovani, nonostante le rughe e i capelli bianchi...»²¹⁾

Questo amore per la vita e per la scuola i maestri lo percepivano; percepivano che Lombardo-Radice amava anche la scuola ticinese. Come, altrimenti, avrebbe potuto entusiasmarli per i componimenti degli allievi di Pila (una frazioncina di Intragna), per i disegni degli scolari di Lugano, per l'esperienza della Boschetti-Alberti a Muzzano? Lombardo-Radice se ne entusiasmava, si portava via o si faceva spedire i lavori dei fanciulli, li esaminava, li studiava: ne parlava, infine, pubblicando saggi che facevano conoscere Pila, e Muzzano, e Lugano in Italia, ai cui maestri le piccole scuole del Cantone erano portate ad esempio.

Difficile, oggi, rendersi conto di cosa significasse tutto questo per i maestri ticinesi di allora: ma alcune righe di Ernesto Pelloni, scritte nel 1925, lo fanno intendere: «Vivere nelle scuole, dopo i nuovi programmi per le classi elementari italiane e mentre il Lombardo si prodiga, con un fervore non mai veduto, per la loro applicazione, è un piacere. L'aria è mutata. Non si è più soli. Chi lavorava al ringiovanimento delle scuole elementari si sente in comunione spirituale con quasi centomila maestri italiani...»²²⁾

Nessuna considerazione, meglio di questa, può sintetizzare il significato dell'opera di Lombardo-Radice in Canton Ticino: nella loro volontà di rinnovamento della scuola, i maestri ticinesi non si sentivano più soli.

AR. N. L. R. I, 204

Direzione

del

Liceo e Ginnasio Cantonale

Lugano, 23 Dicembre 1923

in

Lugano

Mio caro amico,

Posso chiamarti così nevvero? È una grande consolazione per me e vorrei averla meglio meritata. E grazie con tutta l'anima per le belle parole che ci hai dette, per la fede, l'amore e la semplicità con cui ce l'hai detta, per il bene che certamente ne verrà al mio paese. Tu sei davvero l'animorum excubitor del quale parlasti; con questo di più raro e di più umano, che il sonno delle menti tu scuoti adoperando la voce d'un compagno e mostrando, a chi appena riapra gli occhi, il volto d'un amico. Grazie poi, in modo particolare, per me e per i miei. Ti ricordiamo con caldo affetto e desideriamo che tu possa ritornare presto. Buon Natale a te ed ai tuoi cari.

Il tuo affezionatissimo
Francesco Chiesa

1923 -- B 579 -- 509

Lugano, 23 dicembre 1923.

Mio caro amico, posso chiamarti così nevvero? È una grande consolazione per me e vorrei averla meglio meritata. E grazie con tutta l'anima per le belle cose che ci hai dette, per la fede, l'amore e la semplicità con cui ce l'hai detta, per il bene che certamente ne verrà al mio paese. Tu sei davvero l'animorum excubitor del quale parlasti: con questo di più raro e di più umano, che il sonno delle menti tu scuoti adoperando la voce di un compagno e mostrando, a chi appena riapra gli occhi, il volto d'un amico.

Grazie poi, in modo particolare, per me e per i miei.

Ti ricordiamo con caldo affetto e desideriamo che tu possa ritornare presto.

Buon Natale a te ed ai tuoi cari.

Il tuo affezionatissimo Francesco Chiesa.

Il significato dell'esperienza ticinese per Lombardo-Radice

Nel 1935, licenziando la «Relazione al Lodevole Dipartimento della Educazione del Governo Cantonale» — frutto delle tre settimane di visite alle scuole ticinesi di cui si è già detto —, Lombardo-Radice usava, nei confronti della scuola e dei docenti del Ticino, espressioni elogiative che non possono non inorgogliare. Al tempo stesso, però, i rilievi positivi del Lombardo-Radice forniscono, in certa misura, la chiave per comprendere le ragioni del suo interesse per le nostre scuole. Quella ticinese è, per Lombardo-Radice, una scuola che ha saputo rinnovarsi non tanto per iniziative dipartimentali e riforme strutturali, quanto per la volontà di rinnovamento presente nei maestri: «Quale più lieta constatazione per la scuola di un Paese di questa: che essa si è venuta riformando da sé? Tanto bene si è riformata, che le nuove norme in realtà non innovano, ma solo procurano d'incoraggiare lo spirito di ricerca, coordinando e disciplinando gli sforzi generali degli insegnanti»²³. Il Cantone era allora alla vigilia della riforma dei programmi delle Scuole Elementari; e il Lombardo-Radice annota: «Salta agli occhi che i vecchi programmi ufficiali, almeno nelle scuole migliori, erano ormai uno strumento un po' logoro. Nella realtà c'era ben di più e di meglio che i programmi ancora in vigore non richiedessero; i maestri ticinesi nella loro grande maggioranza, e, perfino dove la tradizione didascalica era rimasta per più tempo relativamente stagnante, avevano già preso a seguire nuove vie, per tutti o per una parte degli insegnamenti»²⁴.

Insomma, il pedagogista siciliano trovava, nell'ambiente ticinese, una scuola per molti aspetti vicina a quella che egli stesso pensava e auspicava, una scuola «né libreria né sedentaria»²⁵; ma, soprattutto, trovava che questo rinnovamento pedagogico era stato voluto e procurato dai maestri, non per erudizione dottrina, ma per entusiasmo e sensibilità pedagogica. Il che doveva, evidentemente, confortare l'assunto fondamentale del suo pensiero pedagogico — che «la scuola è il maestro». L'assunto idealistico che dissolveva il metodo e la regolamentazione didattica, per ridurre l'uno e l'altra alla capacità di intuizione e di invenzione del docente, trovava dunque una conferma in questo «fazzoletto di terra», dove maestri non particolarmente eruditi nelle scienze pedagogiche, ma operosi e entusiasti, sapevano trovare le giuste vie dell'innovazione didattica.

Un esempio: nella sua «Relazione» Lombardo-Radice indica — forse unico punto dolente della scuola ticinese — la piaga delle pluriclassi: fino a otto classi raggruppate insieme nella stessa aula dei piccoli centri, «cioè otto gruppi di fanciulli di varia anzianità scolastica, dal bimbetto al giovanetto»²⁶. Ma, ancora una volta, soccorre il buon senso e l'intuizione pedagogica dei docenti: «Il rimedio, anzi, i rimedi, li hanno trovati diversi maestri e maestre: far lavorare i "grandi" più autodidatticamente, trasformandosi gli insegnanti da "impartitori del sapere" in "maestri di studio" cioè stimolatori di letture, di rielaborazioni personali delle letture; di piccole ricerche per organizzare raccolte interessanti o compilare piccole monografie, quali centri d'interesse... È un po' lo spirito della scuola di

Agno della valorosa Boschetti-Alberti, che trionfa in tal modo...»²⁷.

È attraverso questa attenzione per i maestri, questo gusto per la loro capacità di scoperta e di invenzione, di organizzazione del lavoro, che si comprendono le brevi annotazioni «Le visite ticinesi» (allegate alla citata «Relazione» per il Dipartimento): dappertutto Lombardo-Radice trova momenti interessanti, segni evidenti di una didattica viva: a Minusio: «È una scuola questa che merita di essere studiata. E perciò chiedo al Bonetti (il docente) che mi faccia avere diario e quaderni e raccolte di lavori scritti collettivi, da esaminare con comodo, a casa»²⁸; a Sorengo: «I bimbi di Sorengo! Li porterò nella memoria più profonda, per attingervi forza di fede nella scuola»²⁹; a Bellinzona: «In questa scuola non si impara soltanto a studiare; si impara anche ad amare»³⁰.

Altre scuole ticinesi, il Lombardo-Radice le conosceva già da anni, come la scuola di Pila, segnalatagli nel '23 dall'ispettore Filippini in occasione della sua prima visita in Ticino e poi sempre seguita — per dodici anni — attraverso l'analisi dei quaderni e dei lavori dei bambini³¹. Su di essa aveva tenuto a Roma una conferenza: e due capitoli di *Vestigia di Anime*, pubblicato nel 1928, sono dedicati alla Scuola di Pila. Né è questo l'unico caso: la quindicesima edizione delle *Lezioni di didattica* (1935) fa larga menzione delle scuole ticinesi nel capitolo dedicato al «Primo insegnamento scientifico». Le scuole di Lugano sono analizzate e studiate — sotto il profilo dell'estetica infantile — nell'articolo del 1925 «Le duecento osservatrici di "Mario" nelle scuole elementari di Lugano»³². La genesi di questo studio è

Locarno, 4 maggio 1935.

Il prof. Lombardo Radice nel periodo delle sue conferenze alle scuole magistrali di Locarno. Qui è nel cortile della Femminile con il direttore Achille Ferrari, la direttrice Ida Salzi, il prof. Luigi Menapace e le allieve delle tre classi della magistrale femminile.

(Foto inviata dalla ma. pensionata Clara Caccia, Maroggia)



esemplare. Il direttore Ernesto Pelloni aveva assegnato a tutte le classi femminili delle scuole di Lugano un tema di componimento e disegno: «Mario, il bambino della portinaia», e aveva mandato al Lombardo-Radice tutto il materiale: e il pedagoga ci faceva subito sopra uno studio approfonditissimo, che pubblicava nell'*Educatore*: un saggio, come veniva esplicitamente detto nel titolo, «di estetica dell'arte puerile». E non bastava l'esame approfondito e amoroso dei vari componimenti e disegni, che giungevano, al dire del Lombardo-Radice, a «poesie e quadretti di fanciullesca perfezione»: il pedagoga, con animo lirico, metteva insieme, che sempre appariva in quel fascicolo (e apparirà poi nel volume *Athena fanciulla*), una sorta di poemetto: o meglio, *Frammenti dei dieci canti d'un ignoto poemetto fanciullesco luganese del secolo XX ritrovato da Ernesto Pelloni nella Direzione delle scuole di Lugano*, e vi apponeva alcune colonnine di note. Poteva un canto di fanciulli commuovere i fanciulli? Il Lombardo-Radice rispondeva di sì, e concludeva: «Ebbene, il poemetto che racconta di Mario, bimbo di tre anni, figlio della portinaia di una scuola; di Mario che gioca a fare il bidello, a far lo scolaro, a fare il maestro, a fare il direttore; di Mario ometto che aiuta la nonna; di Mario terribile amico del suo gattin; di Mario che prende la sua vita sul serio e si sdegna con chi ride di lui; questo poemetto, o amici maestri, io non lo cado come libretto di lettura ricreativa per fanciulli neanche a chi mi dà venti discreti racconti scritti da adulti per fanciulli». Nello stesso fascicolo il Pelloni esprimeva la viva riconoscenza dei maestri ticinesi per le strade che il Lombardo-Radice aveva con tanto calore di poesia aperto, o riaperto. Erano strade nuove, e non si sarebbe più tornati indietro. Scriveva il Pelloni: «Anche la più umile scoletta diventa una miniera d'oro per il maestro artista... Co' suoi saggi su Muzzano, Pila e Lugano e con tutta l'opera sua in cui si sente il flusso caldo della vita, il Lombardo-Radice induce gli sviati a fare il viaggio di ritorno dei figliol prodigo.» E ancora: «I temi vivi, i temi liberamente scelti e liberamente illustrati col disegno han dunque vinto».

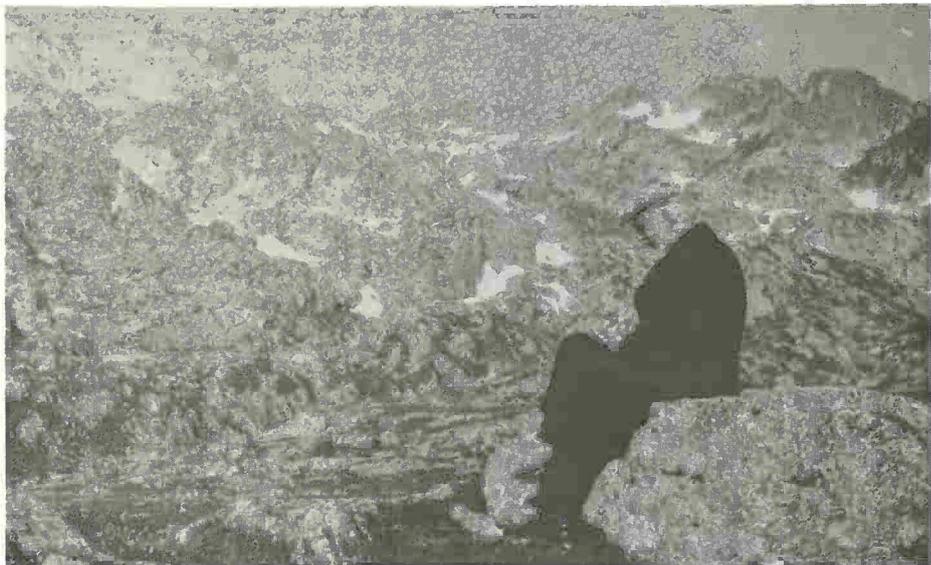
Certo non dappertutto era ancora vittoria, troppo diffusa ancora l'insufficiente preparazione artistica del docente in quasi tutte le nazioni civili perché poi il docente potesse sempre «capire»: e gran peccato anche per la scuola la mancanza di senso poetico e di gusto.

Quanto a Muzzano, e alla Boschetti-Alberti, Lombardo-Radice ne fu sempre ammiratore, e difensore, anche quando, nel 1924, Maria Boschetti-Alberti fu allontanata da Muzzano e trasferita ad Agno, Lombardo-Radice interveniva da Roma, con una lettera a Francesco Chiesa. La lettera, inedita, merita di esser fatta conoscere: è datata 4 dicembre 1924:

«Caro Chiesa, d'ora innanzi io voglio dire "il metodo di Muzzano". Sarà un conforto per la Boschetti, che dopo il mio articolo su *L'Adula* mi fa sapere di non essere più a Muzzano!

Avete ucciso uno dei più interessanti esperimenti pedagogici che io conosca!

Vedi tu, che sei un po' il papà del Canton Ticino di rialzare questa *espulsa dalla sua scuola*. Io ho esaminato decine e decine di lavori dei suoi scolari, prezioso documento



San Gottardo, luglio 1938.

Il prof. Lombardo Radice durante il suo ultimo soggiorno in Ticino. (Foto: isp. Giacinto Albonico)

di arte *fanciullesca*. Ti so dire che io metterei la Boschetti in una scuola normale, per formare delle maestre. Invece l'hanno sacrificata.

Ho scritto un breve articolo sul caso di Muzzano, chiudendo con un tuo verso da *La cattedrale*: "Tu, Tempio, attendi. La tua fede sale". Ma ho cambiato: "Tu, Scuola, attendi. La tua fede sale".

Salvaci Muzzano, Chiesa mio...»³³.

Sono lieto di poter rendere nota questa testimonianza: essa dimostra — quando ancora ve ne fosse bisogno — l'amore profondo del Lombardo-Radice per i maestri ticinesi e per le esperienze della loro scuola.

Un amore altrettanto profondo provava anche per la natura del nostro Paese: al punto che nella già citata Relazione al Dipartimento della pubblica educazione del 1935, esce in una descrizione caldamente lirica del paesaggio che a un ticinese è caro citare: «Avevo del Ticino-Natura, una esperienza impareggiabile: tre settimane di vita all'aperto, viaggiando da piano a monte (dai Palmizi di Locarno alle nevi di Bosco), da valle a valle. Il Malcantone, scherzoso appellativo per dire affettuosamente il contrario di terra mala; la "valle del sole", tutta musica di bei nomi latini, tutta luce sotto il bianco Simano, tutta verde di erba nascente e viola di genzianelle sotto il poggio di Corzoneso; Val Laventina scura e roggia dell'ultima crosta di licheni sulle rocce precipiti, rigata da fili di cascate ora remote e come silenziose, ora vicine e ridarelle; valle Maggia, paradiso dei geologi, gran convegno di vallietto aspre, tutte nostalgia del bosco antico e plauso al rinascere suo d'oggi, affrettantisi verso il piano ridente di oasi verdi innumerevoli fra il disordine alluvionale; val di Campo, anzi di Bosco, severa e religiosa; Centovallina, tutta terrazzi aprichi per godere il Verbano e tutta la esedra soienne dei monti velati appena di nebbia primaverile, verso la porta grande di Magadino, laggiù...!»

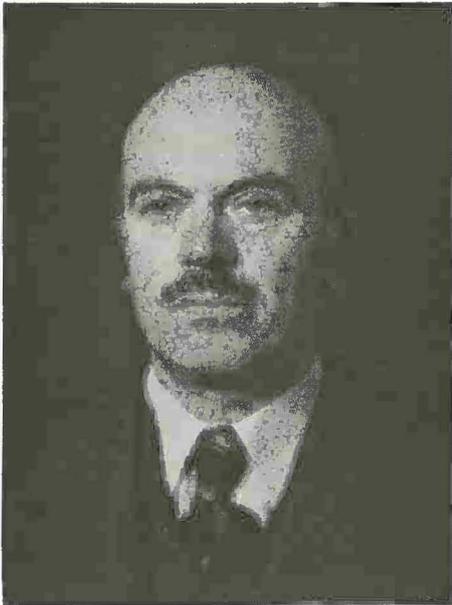
Il Ticino-Natura l'avevo — l'ho — visto nel suo risveglio pasquale. I monti li ho visti vivere, il verde l'ho visto salire, ogni giorno un passo più su, e accendersi d'un tono sui roggio, ogni giorno; salire invincibile come l'ottimismo dei giovani, in alto, in alto, alla conquista della vetta, fin dove o il sasso re-

sta vivo e nudo, ovvero più a lungo indugia la neve; i fiori li ho visti arrivare, e potrei dire in che giorni trionfarono le camelie di Locarno e in quale altro il piano di Riviera mi salutò col giallo improvviso dei ranuncoli.

Tutte cose "dicibili" e che meglio sanno dire i poeti, e i vostri del Ticino più di tutti i poeti, perché unici per la intimità col vostro suolo. Ma "indicibile" anche per un poeta, è il fiorire del Ticino-Anima, cui io assistei con stupita gioia, seguendo di giorno in giorno i miei scolari».

È quasi motivo di orgoglio che le sue ultime lezioni egli le abbia tenute in Ticino, a Locarno, dal 18 al 30 luglio 1938. Per dieci volte parlò ai maestri di scuole elementari e alle direttrici d'asili: sette sui «Capisaldi della tradizione pedagogica italiana», due per rispondere ai quesiti posti dai maestri. Intanto, percorreva con amici ticinesi le montagne, su al passo del Gottardo, al Ponte del Diavolo, e di tutto dava puntualmente notizie alla famiglia. Sono state pubblicate³⁴ le lettere e le cartoline ch'egli scrisse in quei giorni: commoventi testimonianze del suo amore per la terra ticinese, del suo entusiasmo, del suo impegno diuturno. Scriveva per esempio il 18 luglio, di sera: «Sono tutto il giorno occupato nella preparazione delle conferenze. Perciò non scrivo lettere». E dopo ogni conferenza una gioiosa parola a casa, quasi d'un giovane alle prime armi: per esempio: «Quinta conferenza! e vado "Ingranando" sempre più, almeno così mi pare.»; e ancora: «Ieri, sabato, il tono della conferenza si è alzato: ho fatto bene, come non mai, parlando del Gabelli ma anche un po', a proposito del Gabelli, per conto mio. È la sesta conferenza. La sala sempre affollata e gli uditori contentissimi...»; e ancora: «L'ottava conferenza non era bella come l'ottava di Beethoven, ma... non era male».

Ancora in quelle settimane, che già lo vedevano stanco, affaticato, quasi presago della morte vicina, non aveva sostato dal girare le contrade: ne sono testimonianza le lettere e le cartoline puntualmente mandate alla famiglia: ora da Mergoscia in Val Verzasca, ora da Biasca dove abitava un suo caro allievo, Plinio Cioccarri, che diventerà Consigliere di Stato, ora dal Lucomagno, ora dal San



Ernesto Pelloni, direttore delle scuole della Città di Lugano dal 1911 al 1951, l'uomo che più di ogni altro fu nel Ticino l'amico di Lombardo Radice e l'interprete del suo moto rinnovatore.

Gottardo: dal San Gottardo soprattutto, dove era salito in macchina con un ispettore scolastico ticinese suo amico, che poi narrava in una pagina dell'«Educatore» quella singolare, indimenticabile gita, svoltasi il 28 luglio. Aveva detto il Lombardo-Radice all'amico: «Vorrei tanto vedere il Gottardo prima di morire!»: e era stato puntualmente accontentato. E durante il viaggio, rapidissimo perché non c'era tempo da perdere, solo lo spazio di un mattino, ché nel pomeriggio urgeva il lavoro del corso, aveva tutto voluto vedere, dai forti del Motto Bartola, alle svolte della Tremola, ai laghetti del passo. Scriverà l'ispettore: «Salendo le svolte paurose della Tremola, il mio compagno riprende a parlare: queste gole tremende gli richiamano altre gole; queste balze, altre balze; questi scrosci nei burroni profondi, altri rimbombi. Non nella mia macchina gli pare di essere, ma lontano nello spazio e negli anni, sulle insanguinate montagne del fronte d'Italia». E poi, finalmente al passo, era tornato a sussurrare all'amico: «Tu non sai quanto desiderassi di vedere il Gottardo prima di morire!» Eran discesi su Hospenthal, su Andermatt; s'erano, passata la buca d'Uri, avventurati lungo le gole della Schoellenen, fin al ponte del Diavolo, ad ammirare il monumento, così carico di tragici ricordi storici, all'armata di Souvaroff. E anche lì non era venuto meno il suo affetto per i piccoli, supremo ideale della sua vita. Uno ne aveva incontrato, un piccolo montanaro. Dirà l'ispettore: «Lo interroga, vuole essere fotografato con lui, gli domanda l'indirizzo, che scrive lui stesso sul mio taccuino. Al ritorno mi raccomanda di far avere al piccolo la fotografia».

E poi discese nuovamente la Leventina e tornò a Locarno per tener l'ultima lezione del corso e l'ultima della sua vita. Forse presagendo la fine vicina pregò un suo allievo ticinese del Magistero di Roma, Dante Ber-

tolini, di prendere alcuni appunti, e così quel caro messaggio ci è stato conservato. Questo il finale: «Io, attingendo alla inesauribile fonte del divino Poeta, cito un suo succinto avvertimento: "Nessun tuo passo caggia". Il che significa: non scendere mai, sali; procura di salire sempre, di essere sempre migliore, instancabilmente, tenacemente. Ora lasciatemi terminare rivolgendolo un saluto a voi e al Ticino. Io vi lascio. Forse non tornerò più. Forse non rivedrò più questi Vostri bei monti e questi laghi sereni. Porto negli occhi e nel cuore la visione del Ticino, la porto negli occhi e nel cuore come un grande bene. Addio!»³⁴⁾.

Sergio Caratti

Note

- 1) E. PELLONI, Giuseppe Lombardo-Radice, 1939, p. 11, nota 1.
- 2) V.E. ALFIERI, Pedagogia crociana, Napoli, Morano, 1967, p. 39.
- 3) E. PELLONI, Giuseppe Lombardo-Radice, in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1923, N. 23-24, pp. 267-268.
- 4) La citazione è tratta da F. ROSSI, Storia della scuola ticinese, Bellinzona, S.A. Grassi & Co, 1959, p. 354.
- 5) F. ROSSI, op. cit., p. 393.
- 6) Ivi, p. 356.
- 7) E. PELLONI, G.L.R., articolo cit., p. 265.
- 8) E. PELLONI, Le conferenze del prof. Lombardo-Radice, in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1924, N. 1, p. 1.
- 9) Ivi, p. 2.
- 10) E. PELLONI, G.L.R., cit., p. 265.
- 11) G. LOMBARDO-RADICE, Il dialetto nella scuola, in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1924, N. 10, pp. 257-261.
- 12) G. LOMBARDO-RADICE, Il lavoro manuale nelle scuole elementari in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1934, N. 2/3, pp. 33-38.
- 13) G. LOMBARDO-RADICE, L'educazione musicale nella scuola italiana, in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1934, N. 4, pp. 66-72.
- 14) G. LOMBARDO-RADICE, L'educazione del volere nella scuola, in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1935, N. 1, pp. 1-3.

- 15) G. LOMBARDO-RADICE, L'impostazione del problema pedagogico di J. Dewey, in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1927, N. 3, pp. 33-38.
- 16) G. LOMBARDO-RADICE, Il «Pestalozzi» di Carlo Sganzi, in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1927, N. 4, p. 65.
- 17) Cfr. «L'Educatore della Svizzera italiana», 1935, N. 4, p. 135.
- 18) Lo ricorda E. PELLONI, nel volume dedicato al pedagogista dopo la sua morte: Giuseppe Lombardo-Radice, Arti Grafiche Già Veladini, Lugano, 1939, p. 11.
- 19) Programmi per le Scuole elementari e maggiori del Cantone Ticino, compilati dal Collegio degli Ispettori scolastici del 22 settembre 1936, Arti grafiche Grassi e co, Bellinzona, 1936. Programmi per le scuole elementari, maggiori e di economia domestica del Cantone Ticino del 21 luglio 1959, Centrale Cantonale degli Stampati, 1959.
- 20) Testimonianza raccolta da E. PELLONI nel già citato volume su G. Lombardo-Radice, p. 17.
- 21) G. ZOPPI, G. Lombardo-Radice, in L'Educatore della Svizzera italiana», 1934, N. 11, p. 266.
- 22) E. PELLONI, Disegno e creatività infantile, in «L'Educatore della Svizzera italiana», 1925, N. 5-6, p. 101.
- 23) Il testo della Relazione è stato pubblicato dal Lombardo-Radice, in appendice al volume Pedagogia di apostoli e di operai, Bari, Laterza, 1936, con il titolo «Pedagogia di avanguardia nel Canton Ticino»; di cui traggio la citazione, che è a p. 311.
- 24) Ivi, pp. 310-311.
- 25) Ivi, p. 314.
- 26) Ivi, p. 317.
- 27) Ivi, pp. 318-319.
- 28) Ivi, p. 339.
- 29) Ivi, p. 378.
- 30) Ivi, p. 382.
- 31) Ivi, p. 372.
- 32) In «L'Educatore della Svizzera italiana», 1925, N. 4, pp. 68-85.
- 33) La lettera di Lombardo-Radice a Francesco Chiesa mi è stata gentilmente messa a disposizione da Adriano Soldini. Le sottolineature sono di Lombardo-Radice.
- 34) Il testo di quest'ultima lezione è riportato nel già citato volumetto a cura di E. PELLONI, G. Lombardo-Radice, La citazione è a p. 33.

Intorno a Ernesto Pelloni (secondo da sinistra), un gruppetto di suoi valorosi docenti luganesi. Da sinistra, Felice Rossi (autore della Storia della scuola ticinese), Rizio De Lorenzi, Paolo Bernasconi (che vive a Lugano sempre vigile alla vita culturale), John Canonica e Guido Boldini, professore di disegno. La fotografia è da collocare negli anni immediatamente precedenti il 1930.

